

Meneghin, la speranza fa canestro

La leggenda del basket: «Un aiuto ai malati terminali di tumore»

MASSIMILIANO CASTELLANI

INTERVENTO

Testamento biologico, Sgreccia: «Atto lecito»

«Vista la crescente volontà dei pazienti a poter avere sempre più informazioni ed esprimere le loro volontà sul tipo di cure che ricevono, ritengo che sia giusto e ragionevole dal loro la possibilità di presentare delle dichiarazioni di volontà anticipate, da osservare quando vengano a trovarsi in punto di morte e nell'impossibilità di parlare». È quanto ha affermato ieri il vescovo Elio Sgreccia, presidente della Pontificia accademia per la vita, sui progetti di legge in discussione al Senato sul testamento biologico. «Finora la medicina ne ha fatto a meno – ha detto a margine dell'inaugurazione della nuova sala parto del Policlinico Gemelli di Roma – perché c'era una grande fiducia nei medici ed una sostanziale uniformità di pensiero etico tra dottori e pazienti. Ora le cose però sono cambiate e ritengo quindi sia lecito dare questa possibilità». Si dunque al testamento biologico, ma con alcuni paletti che non vadano contro ma coincidano con il magistero della Chiesa. «Non deve essere obbligatorio – ha continuato Sgreccia – né per i pazienti, se si fidano dei medici e dell'ambiente in cui sono assistiti, né per i dottori, quando ci sono indicazioni controverse a regole cliniche o tale scelta vada contro la loro coscienza».

IL CASO WELBY

Napolitano: «Continuerò a parlarne»

DA ROMA

«**P**roseguirò anche nello sforzo per richiamare in primo piano situazioni e temi che non trovano adeguato spazio nel dibattito politico, si tratti del lavoro più sfruttato e meno protetto, del diritto alla vita o di situazioni di estrema sofferenza di persone che lottano senza speranza contro il male». È quanto ha affermato ieri il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano, con chiaro riferimento al caso Welby e al problema dell'eutanasia, durante la cerimonia al Quirinale di consegna dei premi Saint Vincent per il giornalismo. E

apprezzamento per le parole del presidente della Repubblica sono state espresse dal deputato della Margherita Enrico Farinone. «Bene ha fatto Giorgio Napolitano a ribadire che continuerà a intervenire su temi solitamente dimenticati. – ha spiegato il deputato diellino – È il suo ruolo. Colpisce favorevolmente il suo accostare il dramma di chi soffre e lotta contro il male alla tutela del diritto alla vita». «Non deve sfuggire – aggiunge Farinone, – che il suo richiamo alla vita è appaiato anche alla tutela della dignità del lavoro: le morti bianche sono un insulto alla vita esattamente come ogni sua altra negazione».

studio clinico sulla pillola abortiva, interrotto il 28 luglio prima della pausa estiva. Cercheremo altre modalità per continuare a somministrare la Ru486». Così Marinella D' Innocenzo, commissario straordinario dell'ospedale Sant' Anna-Regina Margherita di Torino, riassume la posizione della sua azienda, che ieri ha annunciato il provvedimento di sospensione della sperimentazione. Le donne ammesse al programma di aborto farmacologico in tutto sono state 362, ne mancherebbero 38 per arrivare a concludere la sperimentazione. L'80% delle 362 pazienti ha usufruito del permesso di lasciare l'ospedale dopo l'assunzione del farmaco.

È da sempre il gigante buono della pallacanestro italiana Dino Meneghin, 56 anni "razza Piave" di Alano. Una leggenda del basket, un campione che sul parquet ha vinto tutto e quando ha smesso, tagliando lo storico traguardo delle 44 primavere, è andato molto più in là dell'orizzonte di un canestro, per dedicarsi agli altri. «Chi è cresciuto in un mondo dorato e pieno di privilegi come quello dello sport professionistico – spiega Meneghin – ha il dovere di fare qualcosa di concreto per venire in soccorso a quelle persone che soffrono e che spesso non hanno neppure le possibilità economiche per curarsi». È questo il manifesto umanitario di un fuoriclasse anche fuori dal campo, che da due anni è diventato il testimonial della Onlus "Una Mano alla Vita": un'Associazione no-profit, che assiste malati terminali di cancro direttamente a domicilio. La presenza di SuperDino all'interno della Onlus è di quelle che non passano inosservate, anche al di là dei suoi 206 centimetri d'altezza. Una testimonianza convinta, quello dello sportivo di fama mondiale che ha aderito di corsa al progetto, indossando la t-shirt "fiorata" dell'Associazione e prestando la sua faccia inconfondibile per i manifesti nei quali, penna alla mano, lancia lo slogan «questa volta l'autografo te lo chiedo io».

«Sono entrato in contatto con "Una mano alla vita" in seguito ad un'e-

La
all
e
nc

RU 486

Sospesa sperimentazione al Sant'Anna di Torino

«Confermiamo la sospensione dello

sperienza personale che mi ha profondamente segnato: la malattia di mia madre, scomparsa dopo un lungo periodo di malattia a 78 anni. Ai tempi in cui mia madre stava male ignoravo l'esistenza di questa Associazione, così come non sapevo nulla della medicina palliativa. Oggi mi rendo conto che forse il loro intervento avrebbe almeno ridotto il panico, il senso di inadeguatezza, l'impotenza che i familiari dei malati di cancro provano dinanzi allo spettro della malattia. Così dopo la morte di mia madre ho sentito l'esigenza di dedicarmi in qualche maniera a persone che stavano vivendo un percorso drammatico, come è quello dei malati terminali. Un cammino che, per quanto è possibile, la nostra Associazione cerca di rendere sopportabile con la terapia della medicina palliativa». Sono più di 300 i malati che ogni anno (4mila dalla fondazione, avvenuta nel 1986) vengono seguiti da "Una mano alla vita" in collaborazione con l'Ospedale Buzzi di Milano, per un servizio permanente che copre una popolazione di oltre 600mila abitanti nell'area metropolitana del capoluogo lombardo. «Si tratta di un'assistenza giornaliera molto efficiente - spiega Meneghin -. Uno staff medico di prima qualità composto anche di tanti volontari che

vanno nelle case dei malati anche il sabato e la domenica e non li abbandonano mai neppure durante tutte le festività». Un servizio meticoloso, dotato persino di uno psicologo che nei due mesi successivi alla morte del paziente aiuta la famiglia ad elaborare il lutto. «E tutto questo è possibile ottenerlo con un contributo minimo di 23 euro l'anno». Il ricavato delle donazioni viene poi utilizzato esclusivamente per stipulare nuovi contratti con medici palliativisti, finanziare corsi di

giornamento professionale e per garantire un servizio di reperibilità medica nei giorni festivi e prefestivi.

«Lottare per alleviare il dolore dei malati», è questo l'obiettivo

principale dell'uomo di sport Meneghin e cercare di farlo fino in fondo aggrappandosi alla medicina, ma soprattutto alla fede. «Sono un cattolico e penso che davanti ad un essere umano che soffre ognuno di noi deve rispondere con la propria coscienza. Lo sport comunque, a cominciare dal basket, so per certo che sta moltiplicando le campagne di sensibilizzazione a favore delle persone affette da ogni genere di malattia». E nonostante la tradizionale

diffidenza dei tifosi italiani verso gli arbitri di calcio, anche le giacchette nere recentemente hanno dato il loro contributo a "Una mano alla vita". Con l'evento "Fischi da applausi" gli arbitri della Lombardia hanno raccolto 23mila euro che serviranno a potenziare le attività e i corsi di formazione della Onlus, il cui marchio comincia a circolare a livello europeo, grazie anche al forte impatto mediatico di Meneghin che ha richiamato l'attenzione perfino degli israeliani.

«In Israele sono molto conosciuto, grazie alle numerose sfide che ho giocato contro la squadra di Tel Aviv (Maccabi), così in futuro fa l'Ufficio Relazioni con la Comunità Europea dell'Alto Ministero d'Israele mi ha cercato per promuovere la comunicazione delle nostre attività. Molta gente in difficoltà, purtroppo ancora non conosce realtà assistenziali come "Una mano alla vita" e allora il mio impegno da qui in futuro sarà quello di fare arrivare il messaggio al maggior numero di persone che hanno bisogno di una mano». E quella di Meneghin è una mano da gigante.

Eutanasia, Landolfi: «La sofferenza non diventi show»

di ROBERTO I. ZANINI

«**H**o esortato la Rai ad avere un atteggiamento da servizio pubblico evitando ogni forma di spettacolarizzazione della sofferenza e della morte che possa condizionare sul nascere un dibattito che necessita di serenità di giudizio, di meticolosi approfondimenti e di un confronto ragionato». Il presidente della Vigilanza Mario Landolfi torna volentieri a parlare della nota con la quale mercoledì ha chiesto alla Rai «un'attenzione quanto mai rispettosa della sensibilità dei telespettatori», relativamente all'annuncio che la trasmissione di Raitre, "La storia siamo noi", dovrebbe trasmettere lunedì la versione integrale di un filmato sull'eutanasia, già mandato in onda nel '95 privato delle immagini più crude.

Che risposta ha avuto da Viale Mazzini?

Da mie notizie non ufficiali sembra che si torni a proporre la versione tagliata del '95. Se così dovesse essere, come mi auguro, bisogna vedere come sarà

articolata la trasmissione. È evidente che se emergesse una posizione preconstituita per orientare il dibattito non ci troveremmo di fronte a un programma di servizio pubblico. E questo non c'entra nulla con la mia posizione personale, che su questi argomenti parte dal principio della sacralità della vita, ma è questione legata al mio ruolo politico di presidente della Vigilanza per il quale risulta fondamentale che queste discussioni escludano ogni aspetto pregiudiziale.

Da questo punto di vista la Rai ha maggio-

— **ri responsabilità?**
— Il servizio pubblico ha sempre una responsabilità ulteriore. Naturalmente questo lo dico a bocce ferme, poi vedremo il programma.

Giovanni Minoli è uno dei migliori professionisti Rai e le eventuali sorprese non saranno che positive.

Quando temi come l'eutanasia diventano oggetto di trasmissioni tv quale deve essere il compito della Vigilanza?

La Commissione formula indirizzi alla Rai e vigila che siano messi in pratica. Da questo punto di vista, l'eutanasia è tema stret-